TORQUATO
TASSO

MELO-DRAMMA

IN TRE ATTI

POESIA

DI GIACOMO FERRETTI

MUSICA

DI GAETANO DONIZZETTI

NAPOLI.

1849.

PERSONAGGI.

ALFONSO II. Duca di Ferrara.

ELEONORA, sua sorella.

ELEONORA, Contessa di Scandiano.

TORQUATO TASSO.

ROBERTO GERALDINI, Segretario del Duca.

D. GHERARDO, Cortigiano del Duca.

AMBROGIO, Servo di Torquato.

Coro di Cavalieri, e Cortigiani del Duca.

Comparse di Paggi, e Svizzeri in armi.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Atrio magnifico nel Ducal Palazzo in Ferrara. Fra le colonne si scorgono le Porte degli Appartamenti terreni. Il primo a destra è della Duchessa Eleonora. Il secondo è della Contessa di Scandiano. A sinistra il primo è del Tasso, il secondo è di Geraldini. In fondo è quello del Duca, innanzi a cui passeggiano Guardie Svizzere.

Alcuni Cavalieri si avanzano dalla porta dell' appartamento del Duca parlando sommessamente fra loro; indi D. Gherardo dal colonnato in fondo; poi Ambrogio dalle stanze del Tasso,

Coro Due rivali, un invidioso,
Un Poeta innammorato,
Un ridicolo geloso
Stanno in Corte a recitar,
E ci fanno rallegrar.
E che al povero Torquato
Si prepari una tempesta,
Ho un sospetto nella testa,
E comincio a paventar,
Che sia prossima a scoppiar:
Ghe di dentro, indi in iscena.
Come! No! Davvero? niente?
Via, movetevi, cercate.
Coro fra loro.
Don Gherardo! Lo ascoltate?
Già comincia a interrogar,
E ha la febbre di ciarlar.
Sconcertata è la sua mente,
Va di trotto alla follia,
Che una fredda gelosia
Col continuo martellar

Notte e dì lo fa tremar.

I Cavalieri si ritirano passeggiando fra le colonne, indi a poco a poco si avvicinano complimentando D. Ghe.

Ghe. Fra tutti quanti i punti
Ch' io metto in voce o scrivo,
All' interrogativo
La preminenza io dò.
Senza di lui sol d' Asini
Pieno sarebbe il mondo,
Dottor, se non interroga,
Nessun mai diventò.
Così pescando al fondo
Io vo d' ogni mistero,
Così per bianco il nero
Io mai non comprerò.

Scorgendo i Cavalieri, e con somma volubilità, interrogando or l' uno, or l' altro.

Di qua passato è il Tasso?
Ebbe nessun invito?
Il Duca è andato a spasso?
Il Segretario è uscito?
Qual delle due Eleonore
Finor cercò di me?
L' Ambasciador di Mantova
Udienza avrà solenne?
E cifra diplomatica?
Si sa per cosa venne?
Il Duca è bieco od ilare?
E la Scandiana ov' è?
Ma almeno qualche sillaba
Dal labbro sprigionate..
Per Bacco! Come statue
Udite, e non parlate!
Che Mummie da Piramidi
Mi fate rabbia affè!

Coro Se respirar più liberi,
Signor non ci lasciate,
Voi tanti imbrogli a chiederci,
Invan vi affaticate.

Ma zitto, ò di risponder vi
Possibile non è.

Ghe. Ma or che il Domestico
Del gran Torquato
Stupido, stupido
Vien da quel lato,
Se quì l'interrogo
Di buon grazia
Come un' oracolo
Risponderà.

Coro Signor, giudizio!
Vi farà piangere
La vostra incommoda
Curiosita.

Ghe. Eh! via. sciocchissimi!
Mi fate ridere.
Uomo di merito
Sa quel che fa.

D. Gherardo afferra per un braccio Ambrogio, ch'esce dalle stanze del Tasso, e traendolo con violenza sull' innanzi della scena, rapidamente lo interroga.

Ghe. Che fa Torquato—Compone?
Am. Sì.
Ghe. Innamorato sospira?
Amb. No.
Ghe. D' un' Eleonara—Discorre?
Amb Sì.
Ghe. Ma quale adora?—Sai dirlo
Amb No.
Ghe. Come in un' estasi—Delira?
Amb. Sì.
Ghe Di me non brontola—Geloso?
Amb. No.
Ghe. Così laconico—Rispondi?
Amb. Sì.
Ghe. Ed altro dirmene—Sapresti?
Amb. No.
Ghe. Quell' economico
Tragico stile

Tutta sconvolgere
Mi fa la bile!
Bestiaccia inutile!
Vattene al diavolo!
Stupido, zotico,
Bufalo..

Amb. No.

Coro Nell'acqua semina!
Sbagliò l'astuto!
beffando D. Gherardo.
Ah! ah! che ridere!
Nulla ha saputo.
Il nuovo oracolo
Restò in silenzio.
Son tutte chiacchiere
Nulla svelò.

Ghe. (Novello Tantalo
Muojo di sete!)
Con me tu reciti?
Ma non ridete!
ad Amb., poi ai Cavalieri.
(Ah! che una sincope
Sento per aria.)
Son ciarle inutili
Tutto saprò.

Amb. (Domande scarica!
Il sordo io faccio.
Segue ad insistere!
Sorrido e taccio.
Io son politico
Non casco in trappola;
da se con aria di contegno politico
Da lui mi libero
Col sì, col no.)

I Cavalieri si disperdono, e parte entrano nella sala del Duca, parte dalla Duchessa.

Ghe. Scortese! A un Don Gherardo,
Che tien Lincèo lo sguardo,
Che tutto seppe, tutto penetrò,
Secco secco rispondi: un sì, o un no!

Dove vai? Perchè vai?
Eleonora Scandian vedesti mai
Muover furtivo il passo
Alle stanze del Tasso?
L'Eleonara, che ha fitta nel pensiero
È quella? non è vero?
L'enigma sciogliar puoi? Perchè negarlo?

Amb. Per far servo e non dir. Faccio e non parlo. *entra nelle stanze di Geraldini, e ne chiude la porta.*

Ghe. Entrò da Geraldini? Ergo Torquato
L'avrà da lui mandato. — Ah! se potessi
Fiscaleggiar questo Roberto, a cui
Anonima non è quella segreta
Febbra d'amor che logora il Poeta!
tende l'orecchio, indi s'appressa vicissimo alla porta di Ger. per udir ciò che dicono in quelle stanze.
Che brutto vizio! Parlano fra i denti!
S'appressan: *ripetendo come udisse.*
« Fra momenti
« Da Torquato verrò: »
Al varco, quando n'esce il coglierò.
E se non parla? — E se lo svela amante
Dalla Scandian riamato?
Amato lui?.. Perchè.. Per quattro rime?
Son donne!.. ohimè! La gelosia mi opprime!
entra nell' appartamento del Duca.

Ambrogio nel tempo delle ultime parole di D. Gherardo esce dalle stanze di Geraldini, e ritorna in quelle di Torquato.

SCENA II.

Geraldini esce pensoso, indi dà uno sguardo agli appartamenti di Torquato.

Ger. Ah! Non invan t'aspetto,
Istante sospirato
Del vindice furor che m'arde il petto!
Torquato, io t'odio; e tu cadrai, Torquato!

Il favore ch' ei gode
L' eco della sua lode
Lenta morte è per me. — Ma splendi, brilla
Astro orgoglioso... sì ... per poco, ancora.
Delle vendette mie verrà l' aurora.
Quel tuo sorriso altiero,
Que' tuoi trofei vantati;
Cangiati — io voglio in lagrime.
Sì lo giurai: lo spero,
Secondami Fortuna:
Tutti i fuoi sdegni àduna;
Fa che mi cada al piè.
Non tradirmi, o cara speme,
Solo raggio a un cor che geme.
S' aura amica di favore
Per Torquato tacerà,
Sola alfin del Duca in core
L' arte mia regnar potrà.
Io saprò di quell' audace
Render vano ogni disegno,
E celar l' antico sdegno
Sotto il vel dell' amistà.
Finch' ei brilla io non ho pace;
L' ira mia dormir non sa.
entra nelle stanze di Torquato.

SCENA III.

Appartamento del Tasso. Una porta laterale è la comune. Una in fondo conduce alle stanze interne. Tavola con recapito da scrivere, volumi, e carte sparse, ed un piccolo scrigno ferrato chiuso. Sedie.

Torquato avanzasi lentamente come assorto in pensieri di amore.

Tor. Alma dell' alma mia, raggio soave
Di non mortal beltate,
Ah! nulla manca in te se non pietate;
Nè manca forse, no. Spesso pietosa
Parli coi muti tuoi labbri ridenti,

E per un riso obblio mille tormenti!
Ah! mia! Per sempre mia! Fatal distanza,
Dagli occhi miei dileguati. — Speranza,
Non mi tradir. Se un solo istante, un solo,
T'amo, mi dice, il core appien beato
Tutti i spasimi suoi perdona al Fato.
Come colpito da una immagine di contento si appressa rapidamente alla tavola in attitudine d' ispirazione.

SCENA IV.

Ambrogio dalla comune precede Geraldini che gl' impedisce di annunziarlo, scorgendo Torquato in un momento d' estro poetico.

Ger. (Taci: mi lascia. All' estro sacro in preda
Volano i suoi pensier. —
Ambrogio s' inchina, e parte.
Vate orgoglioso,
Che il lume togli a ogni più chiaro ingegno,
T' ecclisserò. — Breve ti resta il regno.)
Tor. Non m' inganno!
Ger. (Delira.)
Tor. Oh! mio contento!
Tutto il mondo è al mio piè. — Dell' universo,
Se a tanto giungo, a me par vile il soglio.
Ger. (Sogni; io son desto, e te perduto io voglio.)
Tor. prende un foglio, afferra una penna, e scrive seduto, cantando con enfasi ciò che scrive.
« Quando sarà che d' Eleonora mia
« Possa godermi in libertate amore?
Ah! pietoso il destin tanto mi dia!
» Addio cetra; addio lauri, addio rossore!
Ger. (Incauto! — Che mai scrive?
In quella carte
Sta la sentenza sua.)
scoprendosi, e scuotendo Tor.
Folle! Deliri!
con simulata affettuosa amicizia.

Arcano e dubbio amor svelato e certo
Rende il Tasso così ?

Tor. caldo d' entusiasmo traendo a se Ger.
M' odi Roberto.
In un' estasi, che uguale
Non provò mai d' uomo il core,
Io sognai, che armato d' ale
Mi rendean Fortuna e Amore.
Sospirando la mia Bella
Io volai di stella in stella;
Non mortal, ma Genio o Dea
Entro al sole io la trovai;
Mentre a me la man stendea,
Mentre a lei la man bacial,
T' amo, disse: amo sol te.
Fu un momento! — quell' accento
Da me sparve Eleonora!
Ma in quel foglio espressi allora
Il desìo che crebbe in me.

Ger. Di quei carmi al caro incanto
Chi l' ispira appien ravviso.
La tua Donna t' era accanto;
Era fiamma il suo sorriso.
Poi sul foglio versò il core
Quanto a te sperar fe amore.
Non si finge, non si mente
Quel piacer che inebria il seno;
Quella smania così ardente,
Quel furor che ha sciolto il freno,
Quell' arcano non so che.
Ma Torquato — sconsigliato!
A distruggerlo t' affretta,
O guizzar della vendetta
Vedo il fulmine su te.

Tor. Correndo a prendere il foglio, indi accennando due volumi sulla tavola.
Ah! di padre ho l' alma in petto!
Quì del cor la storia io vedo.
Desta in me soave affetto
Più di Aminta e di Goffredo,

Dall' ingegno uscian que' carmi.
A 2. Questi 'l cor me li dettò.
Ger. Fra l' invidia ed il sospetto
Con tuono di viva , e tenera sollecitudine.
In periglio ognor ti vedo.
L' imprudenza dell' affetto
Al tuo cor fatale io credo.
(Di sua man m' apprestò l' armi ,
Con quei versi io vincerò.)
Bada ... suon di passi ... parmi.
Tor. corre allo scrigno , vi gitta dentro il foglio , chiude , e ne trae la chiave.

SCENA V.

Ambrogio sulla porta di mezzo , e detti

Amb. La Duchessa vuol Torquato.
s' inchina , e parte.
Tor. Ella !
Ger. Incauto !
Tor. Oh ! me beato !
Dir che m' ama or forse udrò !
Caro sogno lusinghiero !
L' alma mia non s' ingannò !
Ger. Che mai speri !
Tor. Io tutto spero.
Ger. Ardi 'l foglio.
Tor. Io stesso ! .. Ah ! .. no.
risolvendosi improvvisamente , e dando la chiave dello scrigno a Ger. poi lo abbraccia.
Ah ! non saria possibile
Che ardesse i versi miei !
Mirando i figli in cenere
Morir mi sentirei !
Ma cedo a te : son tuoi ,
Struggili tu , se vuoi.
Non verserò una lagri .a ,
M' affido all' amistà.
No , non tradirmi , amore , *da se.*
Vola ai contenti 'l core ,

Quest' alma fortunata,
Amante riamata
D' invidia ai Re sarà.

Ger. Serbar quel foglio improvvido,
Torquato, io non saprei,
Le mura ancor quì parlano,
Dell' aura io temerei.
Struggerlo tu non puoi?
Io l' arderò, se vuoi,
Fin la memoria perdine,
Ti affida all' amistà.
Oh gioje del furore, *da se.*
Io tutto v' apro il core!
Passi di pena in pena,
E goda il dritto appena
Di risvegliar pietà.

Tor. abbraccia Ger., e parte dalla comune

SCENA VI.

Geraldini solo; indi D. Gherardo dalla comune.

Ger. O da lunghi anni attesa,
Difficile vendetta, alfin ... Io spero,
Sei vicina a scoppiar. Velai col manto
Di pietosa amistà lo sdegno antico,
E l' incauto s' apriva al suo nemico.
Grande tu sei, superbo più. Quì regni,
Poeta idolatrato,
Ma lo stral per ferirti or tu m' hai dato.
Facendo alcuni passi verso lo scrigno, e cavando la chiave datagli da Tor.
Che fo? .. Ferir, ma non svelarsi è d' uopo.
Parer vile non voglio.
scostandosi dallo scrigno.
Un' altra mano
Desti 'l sospetto, e se ne accusi.
ripone la chiave in tasca.
il mondo
Creda vero il mio pianto

Mentre del mio rival godo alle pene.

Ghe. Roberto? Permettete?

Ger. (A tempo ei viene.)

Ghe. Il Tasso vi cercò,
Dopo uscì, dove andò che mai volea?
Parlò di me? Della Scandian che disse?

Ger. Ah! Non disse soltanto!

Ghe. E che fè!

Ger. Scrisse
Liberi versi, ardite brame.

Ghe. In scritto!
Ma questo, amico...

Ger. E un capital delitto.

Ghe. Dov' è il foglio?

Ger. Mostrollo, indi geloso
Lo chiuse.

Ghe. Dove?

Ger. Là. *Accennando lo scrigno.*
Ah! se il Duca lo sa!

Ghe. Che credereste?

Ger. Che imprudenze non ama,
Che severo in sua corte austeri brama
I costumi de' suoi.

Ghe. Dunque pensate...

Ger. Già il Tasso voi l'amate?

Ghe. Bagattelle!
Ma siete persuaso
Che se quel foglio a caso
Del Duca nelle man fosse caduto,
Il Tasso...

Ger. Sventurato!.. Era perduto!
Fa cenno a D. Ghe. di tacere, o parte.

SCENA VII.

D. Gherardo solo, indi Ambrogio.

Ghe. Perduto! E che desidero?
si accosta allo scrigno frugandosi in tasca.
Potessi!.. E perchè no?—Lunge è la Sala,

Ambrogio non udrà.—Farò pian piano.

Cava un Grimaldello e forza la serratura dello scrigno, che nell' aprirsi fa un poco di rumore.

Mai sprovvisto non vò. Stai saldo invano.
Ho aperti altri secreti.

Cerca, trova il foglio, e lo prende.

E questo... è questo!
Il più l' ho in mano, il men da farsi è il resto.

Amb. Mi parve di sentir certo rumore!...
Cosa ha preso, Signore?

Ghe. Io?.. Niente affatto.

Amb. Come! E lo scrigno aperto?

Ghe. Eh! Tu sei matto.

Amb. Un foglio ha preso.

Ghe. Che ho da far d' un foglio?

Amb. Eh! per curiosità...

Ghe. Termina, o aspetta
Che un mio pari risponda col bastone.

Amb. Il foglio...

opponendosi, affinchè non parta.

Ghe. Zitto.

stornandolo con impeto e scortesia.

Amb. Lo saprà il Padrone.

D. Gherardo s' invola seguito da Ambrogio per la comune.

SCENA VIII.

Camera nobile nell' appartamento di D. Eleonora sorella del Duca, nelle cui parete sono dipinti alcuni fatti espressi da Torquato nel Goffredo.—Tre porte nel fondo adorne di ricche cortine. Tavolino con ricco tappeto, libri, ed un vaso di fiori. Sedie intorno.

D. Eleonora si avanza con un volume del poema manoscritto di Torquato fra le mani.

Ele. Fatal Goffredo! I versi tuoi fur strali
Al mio povero cor!—Sì, sì, Torquato,
Per me l' amarti è fato,

Nè mi fu scherno il sangue avito e il trono.
Ah! invan lo niego... innamorata io sono.
Io l' udia ne' suoi bei carmi
Ragionar d' illustri imprese,
Ma cantando amori ed armi
Parlò un guardo, e un cor l'intese
Nol sapendo, del suo fuoco
Io pian pian m' accendea...
Ah! l' amor che sembra un gioco
Poi divien necessità.
Egli piause, ed io piagnea,
Sospiravo ai suoi sospiri,
Ah! Torquato, se deliri
Il mio cor delirerà.
Deh! t' invola, o soave
Illusion d' un disperato amore!
Sogno contenti, e m' avveleno il core.
Trono e corona involami
Nel tuo furore, o sorte.
Solo quel core ha! lasciami,
E mio fino alla morte.
Travolta in basso stato,
Sorte, t' insulto e sfido.
Se resta a me Torquato,
Tutto perdono a te.
Ah! sì: nell' urna gelida
Palpiterà per me.
Ei tarda!.. E lenta morte
Il non vederlo! Ingiusta forse.. in seno
Un geloso sospetto.

SCENA IX.

La Contessa Eleonora di Scandiano da una delle porte laterali, e detta.

Sca. O mia Duchessa!
Piangente sempre!.. Eh! via...
Io scommetto che amore...
Ele. Amore! oh mia

Contessa di Scandiano,
Nol vedete? Un' arcano
Languor mi strugge a poco a poco!

Sca. Andiamo
Al Verone, o Duchessa. Una solenne
Richiesta udienza ottenne
L'Ambasciador di Mantova. « Il precede,
» L'accompagna, lo segue
» Un corteggio magnifico,
» Fiore di gioventù, bei Cavalieri
» Su bizzarri destrieri.

Ele. » Ah! no ». Questi occhi
Odiano il sol; non ponno
Soffrirne il vivo raggio. Amica, andate;
La lieta pompa a me parrà più bella
Poi narrata da voi.

Sca. Ma sola intanto
Voi ritornate al pianto?

Ele. No: son tranquilla.

A 2. Addio.

Sca. (La sventurata)
Ama il Tasso, e non spera esser riamata!
esce dalla porte da cui entrò.

SCENA X.

Eleonora sola, indi Torquato che si arresta sulla porta di mezzo.

Ele. Guardando la Scandiana mentre parte, e soffocando un sospiro.
Ah! Torquato l'amo!—Mio cor... tu tremi?
E il noto suon de' passi suoi! Soave
Rimbalzo ignoto in sen provai repente....
E chi esprimer lo può, no, non lo sente.

Tor. fa due passi, e guardando la Duchessa rimane in silenzio.

Ele. Torquato?.. Immobil! Muto!

Tor. Ah! tal mi rende
Il rispetto, il timor.

Ele. Timor! son io
Terribil tanto, che gli accenti agghiaccio?
Tor. Un nume siete, e i numi adoro e taccio.
Ele. Cortese troppo!
Tor. Ah! no: Tasso non mente,
Di rispettoso amor la fiamma ardente
L'alma e i sensi m'ha vinto;
Ma il viver bramo anzi che il foco estinto?
Ele. L'egra salute mia.
Un conforto desìa. Ne' vostri carmi
Sempre il troverò.
Tor. Questo è il maggior mio vanto!
Ele. Ma i poveri occhi miei..(che pianser tanto!)
Più non son quei d'un dì.
Tor. (Fatali sempre!)
Ele. Voi che pari all'ingegno il core avete;
Nel Goffredo, sciogliete
Qual più tratto a voi piace, e a me pietoso
Voi lo leggete, e scenda
dandogli il manscritto.
La vostra voce a serenarmi il core,
(Che tanto palpitò!)
Tor. sfogliando il poema: (M'assisti, amore.)
Canto secondo: ottava *leggendo.*
Decimasesta. Il tratto
Scelgo d'Olindo... Il cor lo scrisse
Ele. E a udirlo
Tutto s'apre il mio core. (Ei se in Olindo,
Me in Sofronia dipinse! Ah! della scelta
Il secreto perchè ravviso appieno!)
Tor. (Che di me parlo ah! comprendesse almeno!)
si alza, e comincia a leggere.
Colei Sofronia, Olindo egli si appella,
D'una cittate entrambi, e d'una fede,
Ei che modesto è sì com'essa e bella,
Brama assai, poco spera e nulla chiede,
Nè sa scoprirsi, o non ardisce, ed ella
O lo sprezza...
Eleonora seduta, iu udirlo e presa da viva e crescente agitazione, fino che balza in

piedi, e con amorosa impazienza gli toglie il volume di mano.

Ele. Non ti sprezzo, e se lo credi
Troppo, ha! troppo ingiusto sei.
Tacqui, è ver, ma gli occhi miei
Favellavano per me.

Tor. Non mi sprezzi? oh me beato!
Fortunato affanni miei,
Se pietà trovaste in lei
Gioja egual per me non v' è!

Ele. Crudel son io?

Tor. L' immenso
Lungo soffrir mi scusa.
A notti duol vegliate
Ti succedean d' orrore.
Le smanie disperate
Io soffocavo in core.

Ele. « Pur altre amasti...
con dolce rimprovero.

Tor. Ah! mai.
» No, mai: velai — l' affetto,
» Che il caro tuo sembiante
» Arder mi fea nel petto.
Parvi amator vagante;
Ma non amai che te.

Tor. Vederti, e ad altra volgersi...

A 2. No, forza d' uom non è.
Udirti, e ad altro volgermi...
No, forza in me non è!

Ele. Taci.

Tor. Nol posso.

Ele. Ah! taci:
Torquato, siamo in Corte:
Le mura son loquaci,
Taci o mi dai la morte.

Tor. Sì: tacerò ma pria.

Ele. T' affretta...

Tor. Anima mia,
Dimmi...

Ele. Saper che brami?

Tor. Dal labbro tuo se m' ami.
Ele. Cessa.
Tor. Eleonora!
Ele. Lasciami.
Tor. M' ami? Dì m' ami?
Ele. Ah! sì.
A 2. L' affanno in cui penai
Non chiamo più tiranno,
Se sprezzo è dell' affanno
Questa felicità!
Se accanto a te, mia vita,
Spirar mi fa la sorte,
Bella per me la morte,
Anima mia sarà!
Tor. Sogno fedel.

SCENA XI.

Un Paggio del Duca presentasi sulla porta di mezzo con un plico suggellato, e dett.

Ele. Torquato!
Mira — Il fratel t' invia?
Eleonora parla ora al Paggio, ed ora furtivamente a Torquato.
Ah! guarda!
Tor. Io son riamato!
da se, ma con energia.
Ele. Porgimi il foglio e và.
Il Paggio dà il foglio ad Eleonora, e parte, la quale ne rompe il suggello, e ne cava da quello un'altro foglio, ch'è quello in cui scrisse Torquato nella scena quarta. Ele. legge il primo.
« Vedi come i Poeti
« Serbar sanno i secreti
« Sorella! » — oh ciel! che fia?
Tor. Tremo!
Ele. Scorrendo l' altro foglio.
« Quando sarà

» Che d' Eleonora mia
» Goder...

Tor. Che ascolto! oh cielo!

Ele. Tasso! E pur tuo lo scritto!

Tor. Chi mi tradì?

Ele. Delitto
Fia questo al Duca!

Tor. Ah! certo
E il traditor Roberto!
Lo svenerò.

Ele. S' appressa.
Guardando verso la porta, indi risoluta, e dignitosa dice a Tor.
Simula: il vo.

SCENA XII.

Roberto Geraldini, e detti; indi la Contessa di Scandiano, poi D. Gherardo.

Ger. Duchessa!
Di Mantova il Sovrano
Al Duca mio Signore
Chiese la vostra mano.

Ele. *a 2.* Quando?
Tor. (Gelo!)

Ger. L' Ambasciatore,
Che jer fra noi sen venne,
Or che l' udienza ottenne
Al Duca ne parlò.

Ele. E mio fratello?

Ger. A voi
Nunzio me scelse.

Tor. (Indegno!)

Sca. abbracciando Eleonora, che rimane astratta, poi gli dice.
Cara! rapita a noi
Passate in altro regno!

Ele. Ma il Duca?

Sca. Il Duca v' ama.

Sciorsi da voi gli duole;
Ma queste nozze brama;
Ma ne implora un sì.

Ger. Lo vuole.

Ghe. Entrando, e con estrema volubilità mentre nessuno gli bada.

Ferrara abbandonate?
È chiacchiere? È mistero?
ad Eleonora.
Che a Mantova n' andate,
Donna Eleonora, è vero?
Spacciar lo posso!—E sorda!—
alla Scandiana.
Perchè la Duchessina
Udienza non accorda?
Che ha questa mattina?
Fa il quarto della luna?
Medesima fortuna!—
Cavalierin Roberto, *a Ger.*
Voi lo sapete, certo,
Il Prence Mantovano
Ha chiesto la sua mano,
Risposta avrà smorfiosa:
Non voglio farmi Sposa?
Così restare io voglio!—
Duro come uno scoglio!—
E nulla ancor pescai!—
Bel tema da sonetto! *a Tor.*
Ma non ne scrissi mai!
Torquato ci scommetto,
Già un canto epitalamico
Ex tempore pensò,
L'ho indovinata?

Tor. Afferrandogli, e crollandogli la mano.
No.

Ghe. Misericordia! Idrofobo
indietreggiando impaurito.
Il Vate divento.

La Scandiana è presso Eleonora. Torquato

trae a se Geraldini. D. Gherardo osserva curiosamente.

A 5.

Tor. Alma ingrata! Traditore!
Così fede a me serbasti?
I misteri dell' amore
Eran sacri e li svelasti!
Perchè aprirmi tal ferita,
E non togliermi la vita?
Esecrato in tutti i secoli
Il tuo nome resterà.

Ger. Calma, calma il tuo furore;
No, Torquato ingiusto sei,
Parla a me sul labbro il core;
Non ho infranti i giuri miei.
Mi avvelena il tuo sospetto;
Ma cangiar non so d' aspetto;
Innocente è in sen quest' anima,
Tutto il tempo scoprirà.

Sca. (Se un sorriso di favore
Non m' invola la fortuna
Sarà mio del Tasso il core,
Non avrò rivale alcuna,
E immortal ne' carmi suoi,
Come il nome degli Eroi
A sfidar d' obblio de' Secoli
Il mio nome passerà.)

Ele. (Lui scordar! cangiar d' amore
Mentir gioja immersa il pianto!
Io lasciarlo? Ah non ho core!
Io lasciarlo? E m' ama tanto!
Consumar, morir mi sento,
Morte invoca il mio tormento.
Ah! d' amore in me una vittima
Poi la storia accennerà.)

Ghe. (Ah! perchè non son pittore)
Che bel quadro interessante!
Quella sviene per amore, *ad Ele.*
Questo d' ira è tremolante. *a Tor.*
La Contessa si consola *alla Sca.*

Perchè spera restàr sola,
Ma quest' altro da che reciti... *a Ger.*
Per adesso non si sà.

Tor. Falso amico! Al Duca in mano
Tu non dasti i versi miei? *a Ger.*

Ger. No lo giuro.

Tor. Un vil tu sei.

Ghe. (Or capisco!)

Ger. Forsennato!

Tor. Mano all' armi. *snudando la spada.*

Ghe. Ma si freni. *da lontano.*

Sca. Imprudente!

Ele. Ah! no: Torquato!

Tor. Menti.

Ele. Cessa.

Tor. Che io lo sveni!

Ele. e Sca. Per pietà!

Tor. Più non intendo.

Ele. e Sca. Ah! Roberto!

Ger. Io mi difendo.
dignitoso avendo snudato la spada.

Ele. Don Gherardo riparate.

Sca. Dividete D. Gherardo.

Ghe. Quando piovono stoccate
Volentieri io non m' azzardo.

Tor. Vile!

Ger. Trema!

Ghe. Eh! via, ragazzi!
Contessina! se mi sbuca *alla Sco.*
Per voi moro.

Sca. Siete pazzi?

Ele. e Ger. Trema.

Tor. Ghe. e Sca. Ferma!

SCENA XIII.

Paggi, e Cortigiani dalla porta di mezzo precedendo il Duca, e detti.

Coro Il Duca.

A 5 Il Duca!

Duc. Fra due Dame, e in corte mia?
Cavalier? *a Ger.*
Ger. Mi difendea. *rispettoso.*
Duc. Così stolta scortesia
In voi, Tasso, non credea?
Tor. Duca!.. E ver. Fu un punto. Ho errato.
Ma...
Ele. Fratello!
Duc. E perdonato!
Facendosi baciare la mano da Tor. indi volgendosi con simulata disinvoltura ad Ele.
Già sentiste da Roberto,
Che di Mantova il Signore
Sa per fama il vostro merto,
E da voi vuol mano e core.
Ele. Ma, fratello...
Duc. Anch'io lo bramo.
Ele. Ma se...
Duc. V' amo. V' amo, e regno.
Ele. Ma languente...
Duc. Voi vorrete
Dal mio core amor non sdegno.
Ele. e Tor. (Ciel! qual lampo!)
Duc. Riflettete.
Lo comprendo: è serio il passo,
Ma... venite a Belriguardo,
Venga unito Don Gherardo,
La Scandian, Roberto, il Tasso,
In quell' aura assai più pura,
Fra il sorriso di natura,
Voi che saggi ognor pensate,
La Duchessa consigliate
Che si pieghi al voler mio,
Tutti meco. Lo desio.
Tutti lieti.
Ghe. Oh! Certamente!
(V' è del bujo?)
Sca. e *Ger.* (E allegro, o mente?)
Tor. e *Ele.* (Non mi fido!)
Ghe. A che tardiamo?

Duc. (Veglio al varco) Andiamo.
Coro Andiamo.
Duc. Voi tornate in amistà. *a Ger. e Tor.*
Ele. e Tor. (Ah! che il cor morir mi fa!)
Ger. (L'ira sua lo colpirà.)
Sca. e Ghe. (L'alma incerta in sen mi sta.)
Duc. (Questo vel si squarcerà.)

Tor. ed Ele.

(Non v'è strazio, non v'è affanno
Che sia pari al mio tormento!
L'alma in sen morir mi sento;
E non posso oh Dio morir!
Ma del mio destin tiranno
Questo cor sarà più forte,
Chiamerò lei/lui sola/solo in morte
Con l'estremo mio sospir.)

Ger. (Già un baleno di vendetta
Rende certo il mio contento!
L'alma brilla al suo lamento,
E mia gioja il suo sospir.
D'un destin che gli sorride
L'ira mia sarà più forte,
E segnata la sua sorte:
Bramar morte e non morir.)

Duc. e Coro. A Belriguardo andiamo,
Ponete all'ire un freno,
Alle delizie in seno
La calma tornerà.

Gli *altri ciascuno da se agitato da diversi affetti.* *A* 6.

Ele. Rendimi 'l cor beato,
Perchè, destin spietato,
Per poi cangiarmi in lagrime
Tanta felicità?
Quel mentitor sorriso
Velar sa l'ire appieno,
Ma guai se al riso in seno
Il turbin scoppierà!

Ger. Da mille invidiato
Non sarai più Torquato.
Vedrò cangiarsi in lagrime
La tua felicità.
Quel mentitor sorriso
Velar sa l' ire appieno,
Ma forse al riso in seno
Il turbin scoppierà!

Sca. Invano il cor piagato
Lei geme per Torquato,
Cessi dal suo delirio,
O a lei crudel sarà.
Quel mentitor sorriso
Velar sa l' ire appienò,
Ma guai se al riso in seno
Il turbin scoppierà!

Tor. Un punto sol beato
Visse il tuo cor Torquato,
Ecco cangiarsi in lagrime
La tua felicità!
Velar non sa il sorriso
L' ira che m' arde in seno.
Ma per sfogarmi appieno
L' istante spunterà.

Ghe. Capisco che l' imbroglio
È l' opera del foglio,
Che il Duca come un fulmine
Ha balestrato qua.
Pur di domande e dubbj
Empir ne posso un tomo...
Ma il tempo è galantuomo,
E tutto scoprirà.

I Paggi, ed i Corteggiani si schierano in due ale per far passare dalla porta di mezzo il Duca, Eleonora, e la Scandiana, in questo si cala la tenda.

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA I.

Galleria terrena in Belriguardo con vista dei Ducali giardini. Manca poco per la sera.

I Cortigiani da diverse parti entrano in scena, e con precauzione si aggruppano sull'innanzi parlando fra loro.

1. *Par.* Ma lo scrigno di Torquato
Chi ha forzato?
2. *Par.* Non si sa.
Tutti Certo sta, che da quel foglio
Si sviluppa un grand' imbroglio;
Pur ciascuno ci risponde
Serio serio: non si sa.
Ah! il cervel ci si confonde,
E agli antipodi sen va!
Ma perchè il Duca
Quì a Belriguardo
Ridente il labbro,
Lieto lo sguardo
All' improvviso
Volar ci fè?
Non lo ravviso,
Ma v' è un perchè.
1. *Par.* Quasi direi...
2. *Par.* Scommetterei...
Tutti Che cova in petto
Cupo un progetto...
Ma l' ore passano,
Si scoprirà,
Quel ch' è enigmatico
Chiaro sarà.
1. *Par.* Dunque, pazienza...
2. *Par.* Ma non cessate.

1. *Par.* Con gran prudenza
Interrogate.

Tutti E pria dell' alba,
Dubbio non v' è,
Ci saran cogniti
Tutti i perchè.

SCENA II.

S' ode la voce della Contessa di Scandiano, ch' esce in iscena, volendo sfuggire D. Gherardo. I Cortigiani in attenzione si ritirano, e in quando, in quando si avanzano per udire di chi si parla.

Ghe. Contessa! avete torto.
Sca. Io non ho torto mai.
Ghe. Ma...
Sca. L' altrui scrigno
Forzar, tranne gelose
Secretissime carte, e del più grande
Italian Poeta
Farsi vil delatore,
Nero è il delitto.
Ghe. Il delinquente è amore.
Sca. Amore? E che sognasti?
Ghe. Io mi credea
Che l' autor del Goffredo,
Delirasse per voi. D. Eleonora
Il nome m' ingannò, ma il Signor Duca
Sa legger meglio, e vide che favella
Della Duchessa...
Sca. No. *con energia*
Ghe. Della sorella?
con tuono di sicurezza.
Sca. No, sbaglia il Duca Ama sol me. Lo svela
Il suo pudor se a me s' appressa. « Il caldo
» Immenso affetto d' altro nome ei vela
» Che propizia fortuna or gli offre in Corte.
Ghe. Dunque...

Sca. M' ama, e il cor mio
Cela le oneste sue fiamme profonde,
Ma con l' amore all' amor suo risponde.
Ghe. Laonde io son...
Sca. Scartato.
Ghe. Ed il mio caso...
Sca. È un caso disperato.
parte rapidamente.
Ghe. Oh rabbia!
nel volgersi s' incontra nel Duca.

SCENA III.

Il Duca, e detto, e i Cortegiani nascosti.

Duc. D. Gherardo? Eleonora
Vedeste?
Ghe. Altezza, no.
Duc. E sapete ove stia?
Ghe. Davver nol so.
Duc. Impossibile par! Tutto sapete
Ghe. Eh! non fo per lodarmi...
Ma scoprir so gran cose!
E quel foglio del Tasso, quello scandalo
Che da me fu scoverto,
Fu un impresa sublime.
Duc. Oh certo... certo.
Degna di voi.
Ghe. Grazie mio Prence!
Duc. Ed amo
Che voi sappiate, e chi v' imita...
Ghe. Duca.
Duc. Che nel mio petto ho un' alma
Della viltà nemica;
Che regno, e regnar so.
Ghe. Capisco.
Duc. Sdegno
Mi destano i curiosi, e abborro a morte
I delatori, e non li voglio in Corte.
Parte dando un occhiata severa a D.

Gherardo; i Cortigiani, che da lungo hanno veduto ed udito, lentamente si avanzano, e circondando D. Gherardo gli dicono.

Coro Don Gherardo! Il vaticino
Alla fin restò compito
Il curioso fu punito
Della sua curiosità.
Vi compiango—Il caso è strano!
La Scandiano—V' ha scartato.
A un Poeta, ad un Torquato
V' ha posposto la beltà!

Ghe. Scuotendosi dall'umiliazione in cui era rimasto.
Io posposto ad un Torquato,
Io che sono un titolato,
Che per stipite discesi
Da tre Conti e sei Marchesi,
E per linea trasversale
Son di razza Baronale?
A un bisbetico, a un astratto,
Perdi giorno, chiacchierone,
Imprudente, mezzo-matto,
Che si crede un Cicerone,
Io posposto? Io che son Critico,
Diplomatico, Politico,
Numismatico, Geografo,
Archeolago, Istoriografo
Metafisico, Idrostatico,
Nel Digesto Catedratico
Epigrafico, Botanico,
Anatomico, Meccanico,
Algebraico, Pubblicista,
Finanziere, Economista,
E intendente di perfetta
Ceremonie ed etichette?
Mia bellissima Scandiano
Nello scegliere t' inganni...

Coro Forse sol vi tien lontano
Per i vostri sessant' anni...

Ghe. Che sessanta! Cinquantotto;
E ad un nobile, e ad un dotto
Non si conta mai l' età.

Coro Son momenti ancora i secoli
Se li guardano i sapienti,
Ma son secoli i momenti
Se li guarda la beltà.

Ghe. Ma poniam, che sian sessanta;
Fra i più giovani Campioni
Come me chi mai si vanta
Di cartocci e di cavazioni?
Nessun balla e ci scommetto,
Più maestoso il minuetto
Se vò a piedi, ai piedi ho l' ale,
E a cavallo ho un certo orgoglio,
Che rassembro tale e quale
Marc' Aurelio in Campidoglio.
Fresco, vegeto, robusto,
Io mi abbiglio di buon gusto,
Ed il Tasso, poverino!
Magro, magro, sottilino,
Ogni di fa una gran via
Verso l'asma e l' etisia.
Lo compiango, e l' ho con lei
Che fu cieca ai merti miei,
E si crede idolatrato,
E non sà ch' è corbellato,
Che a riflettere ben bene,
Quelle scuse, quei lamenti,
Quelle smorfie, quelle scene,
Quei languor, quei svenimenti
Provan, proprio ad evidenza,
Che nel cor la preferenza
Come a un' idolo d' amore
Delle nostre Eleonore
Dona il Tasso solo a quella,
Che del Duca è la Sorella,
E quell' altra equivocò,
E veder glie la farò,
E vendetta appien n' avrò.

Coro Qual vendetta ?
Ghe. Cercherò.
Coro Che farete ?
Ghe. Ancor nol so.
Ma instancabile sarò
Finchè a capo ne verrò.
Amici ! ah ! voi solleciti
D' intorno pur guardate :
Gli angoli più reconditi,
Le mura interrogate :
E dalle mute tenebre
Il vero scoppierà,
E l' orgogliosa femina
Di stucco resterà.
Coro Sguardi, dimande, indagini
Noi non risparmieremo.
Fin del silenzio interpetri
Il vero cercheremo,
E questa cifra incognita
Alfin si scioglierà.
Tardi l' altera femina
Delusa piangerà.
I Cavalieri mentre vanno per partire, son chiamati da D. Gherardo, i quali s' impazientano. e gridano.
Coro Ma di ciarlar cessate,
Partir deh ! ci lasciate.
Che se restiamo immobili
Mai nulla si saprà.
partono da varie parti
Ghe. Andate, andate, andate :
D' un Cavalier pietà. *via.*

SCENA IV.

Eleonora, ed Ambrogio.

Ele. Tu non m' inganni ?
Amb. Altezza
Con gli occhi il vidi.

Ele. Il Cavalier Robert o
Accusarsi non può?
Amb. No, no: per certo!
Io sono intimamente persuaso
Che D. Gherardo è il ladro, ed ecco il caso,
Perchè da lei sen venga,
Come bramò, stamane, o mia Signora,
Da me chiamato, accelerando il passo,
Esce dalle sue stanze il Signor Tasso;
E solo il Cavalier vi resta allora,
Del Cavaliere in traccia
Nella più interna stanza
Il Curioso s'avanza. Geraldini
Parte; io lo complimento
Fin sulla porta, torno e un botto sento,
Un crac! Fo un salto; corro dentro, e miro
Lo scrigno spalancato...
E il mio padron lo chiude. Un certo foglio
Tien D. Gherardo; invan riaver lo voglio;
Che pieno d'insolenza
Minaccia bastonarmi in mia presenza.
M'attraverso, mi spinge, scappa via,
Lo seguo, entra dal Duca...
Felicissimanotte!
» Esamino lo scrigno... era forzato;
» Dunque del foglio che ne fu rubato
» Solo il curioso sospettar conviene...
» Mi pare, Altezza, di concluder bene.
Ele. Tutto svelasti al Tasso?
Amb. Dall'A fino alla Zeta io glie l'ho detto.
Ele. Ed egli?
Amb. Sbuffa, e medita vendetta
Su D. Gherardo.
Ele. No., digli...

Nel momento che vuole esprimere ciò che dee dire a Torquato, mostra di cangiar pensiero, e traendo Ambrogio sull'innanzi gli dice sottovoce.

Roberto.

Cerca e segreto a me lo invia... ma taci
Con Torquato... m'intendi ?
Amb. Capisco quel che vuole :
Con tuono di capacità e malizia.
Son uomo di mondo, e bastan due parole.
Ambrogio parte.

SCENA V.

Eleonora sola, indi Geraldini.

Ele. Misera !—Un bivio orrendo
Si presenta al mio cor.—L'amor di Tasso
Più mistero non è.—Se resto... oh Dio!
Conosco il Fratel mio ;
Celar mi fa ! — Se parto...
Ah ! conosco quel core !
Il Tasso si dispera !.. Il Tasso muore !
Bivio crudel ! — No: sceglier non mi fido.
O sdegno il Duca, o il caro amante uccido.
Ger. Duchessa ?
Con umile, e modesto contegno.
Ele. Tutto io so.
Ger. Con simulata dolcezza.
Scuso Torquato...
Era giusto il furor.
Ele. Sì; ma imprudente
Cavalier, tutto io so. Siete innocente.
» Ma quell' incauto foglio...
Ger. « Era chiuso. In mia man n'era la chiave,
» Che a gran stento l'amico,
» Che a me il mostrò, resse ai consigli miei;
» Partito D. Gherardo, arso l'avrei.
Ele. » Ah fu destino. Io bramo,
» Voglio sopiti i vostri sdegni.
Ghe. » Ah! forse
» Nol crederà !
Ele. Tutto svelava il servo.
Ger. (Io trionfo !)
Ele. M' udite :

Eleonora vi prega.—Ite dal Tasso,
L' abbracciate, e a lui dite,
Che se m' ama... già tutto,
quasi pentita, indi interamente fidandosi a lui.
Sì, tutto è noto a voi...
Ger. Sublime arcano!
Nemmen l' aura il saprà.
Ele. Dite ch' io voglio
Che a voi ritorni amico
Ger. Oh! caro nome!
Se a me lo rende io son felice appieno!
Ele. Tanto l' amate?
Ger. Oh! mi leggeste in seno!
Io volo...
Ele. Udite ancor se in sen vi parla
Vera amistà per l' infelice.—Io deggio
Scegliere odiate nozze,
O l' ira del fratello,
E risolvere non so.—L' estrema volta
Favellar con Torquato,
Udir che mi consiglia è mio desio
Per restar qui nel pianto... o dirgli: addio.
Ma...
Ger. Intendo.
Ele. A lui...
Ger. Lo svelerò.
Ele. Roberto!...
E un gran secreto!
Ger. Orgoglio
Sento che a me si affida.
Ele. pregandolo. A tutti oscuro
Impenetrabil sempre...
Ger. dignitoso. A tutti: il giuro.
Ele. Quando alla notte bruna
Nel bosco degli allori
Da un raggio della luna
Temprati fian gli orrori,
Ove la fonte mormora
Che crebbe al nostro pianto,

Nell' ombra e nel silenzio
Venga a quell' onda accanto,
Ma in cor le smanie prema,
Ma solo a me verrà,
Là, per la volta estrema,
Pianger con me potrà.

Ger. Del vostro cor, Signora,
Tutto l' affanno io sento,
Pensando a chi vi adora
È vostro il suo tormento.
Vi piomba in seno il palpito
Dell' amator riamato,
Ma di celar le lagrime
Crudel v' impera il fato,
E in sen ristretto il pianto
Morir il cor mi fa,
Così vi strazia intanto
Amor, dover, pietà.

Ele. Ma se un destin spietato
Mi sforzi a dirgli: addio!
Al povero Torquato
Chi resta!

Ger. Un core. Il mio.
con simulato entusiasmo.

Ele. Se un cor gli resta, vittima
Dei vili non sarà.
Versar potrà le lagrime
Dell' amistà nel seno,
Di me che resto a gemere
Potrà parlare almeno.
Voi calmarete i spasimi
D' un disperato amore,
Nei giorni del dolore
È un nume l' amistà.

Ger. Aperto alle sue lagrime
Sempre sarà il mio seno,
D' un cor pietoso il misero
Avrà il conforto almeno.
Se appien calmare i spasimi
Io non saprò d' amore,

Dividerne il dolore
L' anima mia saprà.
Ele. Meno infelice or sono :
Tutto al destin perdono.
Lo affido a te.
Ger. (Fia polvere ,
Che il vento sperderà.)
Ele. A glorioso segno
Guida d' illustre ingegno ,
Maggior non v' è. L' Italia
L' avrà per te.
Ger. (Cadrà.)
A 2.
Ele. Se d' invidia all' arti , e all' armi
Involar saprai Torquato ,
Del tesoro de' suoi carmi
L' universo a te fia grato.
Ti rammenta d Eleonora ,
Che per lui pietade implora ,
E i miei voti , i pianti miei
Fin che vivi ah ! non scordar.
Gér. (Al trionfo ah ! sì , lo spero ,
La fortuna alfin m' affretta,
Spegherò su quell' altiero
Un sorriso di vendetta)
Non temer ch' io non rammenti
I tuoi voti , i tuoi tormenti.
Come il cor per te s' affanni
Non potresti immaginar. *partono.*

SCENA VI.

Il Duca solo concentrato ne' suoi pensieri ; indi Geraldini.

Duc. Io veglio.—Incauti—Una vendetta illustre,
Misteriosa io devo a me ; l' aspetta
Il mio cor . . . la sospira :
L' otterran congiurati ingegno ed ira. —
« Debole donna ! Io ti compiango. Al core

» Non ci comanda, il so...ma il Tasso...il Tasso
» Ne' miei lacci cadrà. — misero! Io l'amo,
» L'amo, ma forte, o più prudente il bramo
» Di politica nebbia
» S'adombri orribil vero.
» Ed ai Posteri sia fola o mistero!
Gelosi invidi, vili,
Che odiate il gran Poeta,
Io mi giovo di voi, ma vi conosco.
La sua colpa è il suo merto...
Stolti e maligni! — Ecco il più rio. — Roberto?
All' antica amistà tornò Torquato?
Ger. La Duchessa il volea,
con malizia, ma simulando schiettezza.
E negarmi ei potea
U' amplesso implorato? Il caro cenno
Fu in suo cor possente
Che incolpabil sapermi ed innocente.
Duc. (Innocente!) E fra queste
Aure sì liete ancor solingo geme?
Ger. Del vostro sdegno ei teme;
Ed or che all' ombra bruna
Nel bosco degli allori
Temprati fian gli orrori
Dal raggio della luna, ei là s' avvia
Presso l' onde cadenti
Per insegnare all' eco i suoi lamenti.
Duc. Solo?
Ger. Lo credo ... almen. — Signor! .. non oso.
Duc. Parla.
Ger. Inatteso a lui mentre sospira
Del perdon vosto incerto,
Mostrarvi, e con soavi
Parole confortarlo
Com' è vostro real dolce costume
Con chi s' affanna ... opra saria d' un Nume.
Duc. (Infernal arte!) Quel tuo cor pietoso
Mai smentirsi non sa. — Bello è il consiglio,
Lo seguirò.

Ger. Grato, o mio Prence!.. (ho gioja!)
baciando la mano al Duc.
Duc. Del piacer non sperato
Dal dolente Torquato
Spettator vieni. *prendendolo per mano.*
Ger. (Oh! non previsto scoglio!
Me diran traditore!) Ah! Prence...
Duc. severo. Il voglio.
partono insieme.

SCENA VII.

Boschetto di allori. In fondo un Apollo Citaredo in marmo sopra una gran fonte da cui sgorgano limpide, e copiose acque. La Luna dirada alquanto l'ombra della notte.

Torquato lentamente s' inoltra, D. Gherardo da lontano lo segue guardigno, indi la Duchessa Eleonora.

Tor. Not e che stendi intorno
Il fosco manto in quest' oscuro cielo
Mentr' io di vero amore avvampo e gelo,
E tu pietosa Luna.
Che tempri co' bei raggi 'l muto orrore
All' ombra della notte umida e bruna,
A pianger vengo ove m' invita amore:
Ma l' onda sola e il vento.
Risponde mormorando al mio lamento.
Ghe. (Solo! — A quest' ora! — E quì! —
Dorma chi vuole.
Un perchè vi sarà. — La fida io sono:
Ombra del corpo suo: non l' abbandono)
Ele. Torquato? *chiamandolo dolcemente.*
Ghe. (Crescon gl' interlocutori.)
Tor. Sei tu?
Ele. Non mi ravvisi?
Ghe. (La Duchessina! — La Scandian si avvisi.)
attraversa la scena in fondo in punta di piedi, e via.

Ele. Tasso!
Tor. Ah! dì; non è questa
Una beata illusion fallace?
Ma se tu sei, d' amor stella verace,
Che dolce splendea a inebriarmi il seno;
Il mio audace pensier gli tiene a freno?
Ele. Assai si delirò. — D' amari accenti
In sì cari momenti
Non s' oda il suon, ma ci tradiva entrambi
Un' improvvido amor. — Spezzato il core
Dirlo non osa . . . e dirlo è forza! — O mio..
O mio fedel.
Tor. Segui, mia vita . . .
Ele. Addio.
Tor. E m' ami?
Ele. E perchè t' amo
Noi ... lo dirò ..., noi ci dobbiam lasciare.
Tor. Poco dunque ti pare,
Che infelice io sia,
Che a crescer vieni la miseria mia?
Ele. Ma d' altri non sarà, ma tua, Torquato
Esser non può Eleonora.
Tor. Oh morte!
Ele. Il vuole
Cauta prudenza, onde in obblio sian posti
I miei deliri, e i tuoi . . .
Tasso! . . Tu dei partir!
Tor. Dirlo ... tu puoi?
Ohimè! ben son di sasso
Poichè questa novella non m' uccide!
Ele. I cor che amore unì, destin divide!
Tor. Solo ... deserto!.. Ah! meco vieni fuggi.
Ele. Follia sarebbe.
Tor. E a me che resta?
Ele. Il vivo
Sublime ingegno ... e il pianto mio.
Tor. Nè vuoi
A me d' empia fortuna orrendo gioco,
Premio alla fede, o refrigerio al foco
Lasciar nulla ... o crudele?

Ele. In oro avvolti
T' abbi i capelli mie.
gli dà un' anello.
Tor. O non sperato
Invidiabil dono!
D' ardenti nodi or sono
Cinto per sempre.
Ele. Rapidi gl' istanti
E inosservati fuggono agli amanti.
Fa cor ... (O strazio!)
Tor. E che dir vuoi, mio bene?
Ele. Che crudo è il fato...e dirci: addio conviene.
Tor. Sí... per sempre!
Ele. Ah! m' odi: m' odi.
Già la morte è nel mio core,
Ma una lagrima d' amore
Il mio cener bagnerà.
Di ... lo spero?
Tor. Oh cruda! e godi
Nel mirarmi il core infranto?
Ma prometter non può il pianto
Chi più legrime non ha.

SCENA VIII.

Il Duca, la Contessa di Scandiano. Geraldini, D. Gherardo, Guardie, e detti.

Ele. (Ah! fui tradita! il perfido
Gode in secreto intanto.
guardando Ger.
Gli frutti sangue il pianto
Che a noi versar farà.)
Ger. (Ei cadde alfin. Dileguasi
De' sogni suoi l'incanto!
Mentir m' è forza il pianto,
E simular pietà.)
Ghe. (Oimè! questa è una lagrima
toccandosi gli occhi.
Che in giù mi gronda intanto
Piango non uso al pianto,
L'odio e mi fa pietà.)
Sca. (Morir mi fa quel pianto,
Nè può trovar pietà.)
Duc. (D' amore il nodo infranto
Il tempo renderà.)
Tor. (Se celi agli empj il pianto,
tergendosi con dispetto le lagrime.
Lo crederian viltà.)
Ele. Ah! fratel mio!..
Tor. Che tenti?
Non t' abbassare ai prieghi.
Risparmia i tuoi lamenti,
Quell' aspro cor non pieghi.
Ger. Torquato!..
Tor. No, no Guardami
Ti leggo in cor.
Ger. Ma credi..
Tor. Credo che in me la vittima
Del tuo furor tu vedi.
Ger. Ghe. Oh ciel!
Tor. Vili lasciatemi.

Tradirmi e pietà fingere
Eccesso è d' empietà.

Duc. Si compia il cenno mio. Al carcere.

Ele. Morendo il cor mi sta.

Tor. Ah per quel pianto, il carcere
guardando Ele. che piange.
Chi non m' invidierà?

Ele. Tor. (Le smanie di quest' anima,
La crudeltà del fato,
Fremente in cor la storia
Col sangue scriverà.
E il non mertato fulmine,
L' addio così spietato
Farà versar le lagrime
In più lontana età.)

Duc. (A paventarmi imparino
Quei che scordar ch' io regno;
Sarebbe con gl' incauti
Fatal la mia pietà.
Pei vili, ch' or trionfano
Maturasi il mio sdegno;
Chi sogna in alto ascendere
Destandosi cadrà.)

Ger. (Or che lo vedo in polvere
Io son contento appieno;
Di favorito orgoglio
Più pompa non farà.
Ma pure a quelle lagrime
Commosso ho il core in seno;
Ma pur non so reprimere
Un moto di pietà.

Ghe. (Contessa nell' ipotesi *alla Sca;*
Che sia il cervel smarrito,
Fuggite dal pericolo,
Tiratevi più in qua.
Che se divien frenetico
Tutto e per voi finito
Guardate come è torbido!
Prudenza per pietà.)

Sca. (No, che a novello strazio

Loco non ha Torquato.
Ma pur l' insulta un perfido
Con simular pietà !
A pene troppo orribili
Lo riserbava il fato ...)
Ma pianger lasciatemi *a Ghe.*
Almen con libertà.

Tor. Addio, mia vita, addio!
In ciel ti rivedrò.

Ele. M' affretto al ciel, ben mio,
Io là t' aspetterò.

Duc. Si tronchi quell' addio,
Compito il cenno io vò.

Tor. e circondato dagli Svizzeri, Ele. cade svenuta in braccio della Sca.; il Duc. con un' occhiata fiera e maestosa umilia la gioja atroce di Ger., e l' esultanza di D. Gherardo.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III.

SCENA UNICA.

Camera destinata per carcere a Torquato. Nel fondo una grada di sbarre di ferro, ed una porta che mette all' interno del locale. Uno scaffale di libri in disordine. Lateralmente una porta che introduce alla stanza attigua di Torquato. Un rozzo tavolino con fasci di carte, volumi, e recapito da scrivere. Una scanna. Dall' alto pende una lampada che illumina debolmente l' oscurità delle vecchie mura.

Torquato esce dalla stanza attigua concentrato in melanconica meditazione; indi Coro di Cavalieri della Corte del Duca in lontananza, e poi in iscena.

Tor. Qual son! — qual fui? —
Che chiedo? — ove mi trovo?
Chi mi guidò? — chi chiuse?
Lasso! chi mi affidò? chi mi deluse?
Per me pietade è spenta, e dove langue
Vil volgo ed egro, per pietà raccolto,
In carcer tetro e sotto aspro governo,
Fatto d' ingorda plebe e prenda e scherno
Io quì languisco a morte
Favola e gioco vil d' avversa sorte!
Sull' Arno i miei nemici
Congiuran contro me, l' irrequieto
Demone ignoto non mi dà mai pace,
Stolto mi giura il mondo, e amor non tace!
Perchè dell' aura in sen
Non volano i sospir?
A te de' miei martir
L' eco verrebbe almen;

Mio dolce amore!
Stolto mi chiama, il so
Chi al carcer mi dannò,
Ma s'ama e sempre te
No, stolto il cor non è,
Ragiona il core..
Varcato è un lustro!.. È un anno!..
E un anno ancora!..
Forse più a me non penserà Eleonora!
Forse,... ahi! rabbia!.. dà fede
All' empio grido e delirar me crede!
Empio grido fatal, per cui tradito,
Vergognando son chiuso in queste soglie,
Ed ella piange, e i lacci miei non scioglie!

Comincia a sentirsi il Coro dei Cavalieri che va mano mano avvicinandosi alle mura del carcere.

Coro Viva il Tasso!
Tor. Lontan... lontan... m'inganno?
Echeggia il mio nome!
Coro In Campidoglio
Crebber lauri alla sua chioma.
Tor. Che ascolto!

Si apre con fragore la porta in fondo, ed entrano in folla i Cavalieri, e circondano il Tasso.

Coro Da quel colle ov' ebbe il soglio
La sua man ti stende Roma.
Là veloce affretta il passo,
Che al tuo crin serbata è, o Tasso,
L'invidiata eterna fronda
Che Petrarca incoronò.
Nè del Tebro sulla sponda
Dall' altro vate il crin cerchiò.
Sciolto sei, serena il ciglio
D' Orobia illustre figlio,
Che di Principi un Senato
Sul Tarpeo t' ha destinato
Sempre—verde ambito serto
Cui sfrondar non può l' età.

Sarà emblema del tuo merto
Un' allor che non morrà.

Tor. Ah! — ch' io respiri! —
É troppa gioja! — Meco
Goffredo è sul Tarpeo! — Fra tante, e tante,
Che per lui, m' ebbi in cor barbare spine
Una fronda d' alloro io colgo alfine! —
Eleonora! ora nel dirti addio.
Pari a te sono, ho una corona anch' io.

Coro Vieni.

Tor. Verrò, ma da lei volo. Io voglio
Da lei saper se a lei m' innalza questa
Rara, non compra, ardua corona ...
per andare.

Coro arrestandolo. Arresta.
Non rispondono gli estinti
Dell' avel dai muti marmi,
Nè per lagrime, o per carmi
Cener freddo mai parlò.

Tor. dolorosamente colpito all' annunzio inatteso poi dice.
Ella spenta! — Io l' ho perduta! —
Son deserto sulla terra!.. —
Ah! per voi fia sempre muta,
Nel mio cor l' ascolterò.
Parlerà, ne' sogni miei
Lascerà la terza stella,
Meno altera e assai più bella
Al suo fido tornerà.
Ah! la veggo! Ah! sì ... tu sei!
inginocchiandosi.
Ecco il lauro a piedi tuoi,
Fu il sospiro degli Eroi:
Ma, te spenta, orror mi fa.

Coro Piangesti assai, Torquato:
facendo sorgere Torquato.
Apri alla gloria il core...
Mira del tempo alato
Il genio voratore.

Del sacro allor coll' egida
Sfida il poter degli anni,
Rompi l' obblìo de' secoli
Con gl' indomati vanni.
E l' epico tuo verso
Per l' aere echeggerà
Fin quando l' universo
Come minuta polvere
Disciolto crollerà.

Tor. Invidi, dileguatevi,
Roma immortal mi fa.
Tomba di lei, che rendermi
Seppe beato e misero,
Un fiore ed una lagrima
Io spander vo su te

Coro Vieni al Tarpeo: non piangere,
Onor t' impenni il piè.

Tor. Sì: dell' onor al grido
Volo del Tebro al lido...
Non vi sdegnate, o Cesari,
V' è un lauro ancor per me.

Coro T' affretta, il fato barbaro.
Si cangia alfin per t-. *Quadro.*

FINE.